

Simone Zanichelli

La rà, la rà, la la, la rà

Ripongo l'abito di raso forse finto, i gioielli falsi che pur hanno una brillantezza festosa e antica, i lunghi guanti di improbabili feste, e mi accorgo che vorrei avere uno di quei bauli di legno di cedro, con le borchie sottili di ottone, di quelli pensati per le traversate in mare sui bastimenti.

Vi metterei anche il ricordo delle mie amiche belle come fiori di serra, i colori accesi delle cocorite in amore, i capelli lucidi di riccioli appena smossi dall'aria gentile dei ventagli.

Vi metterei il passo elegante dei miei amici in marsina, alta la testa sotto i cilindri lucidi, e lo sguardo altero dei mattatori appena usciti, eroi, dall'arena tinta dal sangue dei tori e dalle mantiglie andaluse.

E qualcosa mi canta nel cuore, con una malinconia sottesa che pur avverto come un piccolo dolore. Come una giostra che gira, i cavalli di legno intarsiato che si alzano e discendono alla cadenza ritmica dei carillons, senza senso e senza meta.

E il vecchio gobbo, le rughe segnate da troppe risate amare, ha perso lo smalto irridente e i colori di corte, l'anima di padre è carne viva che pulsa, e fa male

Ebben, piango... Miei signori.. perdono, pietate... □al vegliardo la figlia ridate... □ridonarla a voi nulla ora costa, □tutto al mondo è tal figlia per me.

La giostra gira, il carillon si inceppa sulla voce incrinata dal pianto che l'abito da buffone rende grottesco.

Azucena dagli occhi neri gli fa da eco, il fuoco dei falò dei gitani sono un tutt'uno con il rogo che ha bruciato madre e figlio, e la fa cantare con la voce scura come ciò che è profondo e nero, l'anima sprofondata in abissi antichi

Stride la vampa.... giunge la vittima nero vestita, discinta e scalza...grido feroce di morte levasi... sinistra splende sui volti orribili la tetra fiamma che s'alza al ciel!

Che storie lontane, al limite dell'assurdo.

Inverosimili, macchinose.

In un sacchetto di stoffa metto via il ventaglio e una stola di velo sottile, le ultime cose rimaste, e mi accorgo che lo faccio con una lentezza che non mi è usuale, quasi a non volere staccarmi da quel mondo fuori dal tempo che per una volta è stato anche mio, anche solo per un'avventura estiva.

Forse sarà per la magia del racconto che ti prende, ti porta via in mondi lontani e meravigliosi, fuori dalla realtà di tutti i giorni che ti spegne e ti consuma

Sì, cantami, o Diva, del Pelide Achille l'ira funesta che infiniti addusse lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco generose travolse alme d'eroi...

Ti prego, ma quanto ti prego, cantami di grandi amori, di grandi avventure, di qualsiasi orrore o moto del cuore, purchè sia grande, grande da fare battere forte il cuore, fare volare e sognare e piangere.

Sarò là, tra quei fior, presso a te sempre. Amami, Alfredo, amami quant'io t'amo!

Addio!

Cade riversa e come morta Violetta, redenta e resa immortale da quell'amore appassionato e la sua voce si alza pura e altissima come fumo alla sera, fino al cielo stellato di una notte d'estate.

Ed è questo, ora lo capisco, che mi trattiene dal separarmi da tutto questo.

Io che non amo la lirica.

Non è la magia della favola, non il rimpianto del c'era una volta.

Ma la forza dei sentimenti espressi, sviscerati, gridati, svenuti, cuori colpiti e sanguinanti di odio o di amore, che importa, ma tirati fuori e impietosamente esposti agli sguardi di tutti, ma liberati e liberi, esposti forse allo scherno ma anche alla condivisione e al conforto

O quanto peni ma pur fa cor qui, soffre ognuno del tuo dolor, fra cari amici qui sei soltanto, rasciuga il pianto che t'inondò

Sarà che faccio fatica a vivere nel mio tempo.

In cui i grandi amori finiscono con un sms, si va a lavorare il giorno dopo che si è seppellito chi ti è più caro, si hanno centinaia di amici in Facebook ma a quanti di loro si è detto “Ti voglio bene. Per me sei importante”.

Eppure siamo gli stessi. Qualcosa di Rigoletto, di Azucena, di Violetta è ancora in noi, e cerca le note per essere cantato.

Forse prenderemmo qualche antidepressivo in meno.

Forse, in certe notti, sentiremmo meno il peso della solitudine e l'angoscia di vivere.

Forse.

Perché il cuore c'è rimasto. Forse. Il cuore.

La rà, la rà, la la, la rà..... Povero Rigoletto..... la rà, la rà, la la, la rà..... canticchio mica tanto sottovoce e alla fine non resisto e anche se non ci arrivo canto a tutto il quartiere Porto: Amami, Alfredo, amami quant'io t'amo!

E ora posso chiudere non il baule di legno di cedro ma il mio banalissimo armadio, e tirare il sipario sulla mia avventura con il coro Quadriclavio per festeggiare il bicentenario della nascita del *sior Pépén*, come lo chiamava il mio papi che era di Parma e un loggionista sfegatato del Regio.

Grazie a tutti voi di averla resa indimenticabile.